

venerdì 17 agosto 2001

in scena

rUnità 19

compleanni

MADONNA FA LA FESTA
A PANTELLERIA

La pop star Madonna ha deciso di festeggiare il suo quarantatreesimo compleanno nell'isola di Pantelleria, dov'è arrivata assieme al marito, il regista cinematografico Guy Ritchie, e ai figli. La cantante ieri sera ha soffiato per spegnere le 43 candeline della torta che le hanno preparato amici e parenti. Ad attendere l'artista sull'isola, oltre al fotografo Fabrizio Ferri, era annunciata la coppia di amici stilisti Domenico Dolce e Stefano Gabbana che la ospiterà, nei prossimi giorni, nella loro villa di Stromboli, nelle isole Eolie.

pesaro

UN ROSSINI SEMISVESTITO PER GIOVANI CANTANTI A TUTTO TONDO

Erasmus Valente

Da quest'anno, un «Festival Giovane» (non che il Rossini opera festival sia vecchio), connesso all'attività dell'Accademia Rossiniana, dà spettacolo. Si è applaudito al Palafestival, in forma semiscenica. «Il Viaggio a Reims», risalente al 1825, che è l'anno in cui Rossini si stabilì a Parigi. Qui completò la sua parabola con «L'assedio di Corinto», «Mosè e il Faraone», «Il Conte Ory» e il «Guglielmo Tell» (1829). «Il Viaggio a Reims» è in realtà un semititolo dell'opera, completato da un «ossia l'Albergo del Giglio d'oro», nel quale si svolge l'intera vicenda. Per un insieme di inconvenienti, il viaggio diventa impossibile e, anziché a Reims, il gruppo di altolocati andrà a Parigi, ad aspettare Carlo X che ritorna dall'incoronazione a Reims.

Al semiscenico e al semititolo (che si usa però tranquillamente) si accompagna, in questa soluzione sperimentale, anche una forma che diremmo «semisvestita», nella quale si muovono, per quattro quinti dell'opera, i giovani interpreti, quasi spensierati e goiardi che volessero scimmiettare, oggi, gli spensierati nobili dell'altro e altro ieri, ospiti del «Giglio d'oro», intanto intenti a cure termali. Sono tutti in accappatoio e propendono a farne a meno. Il «semi», però, non sfiora l'impegno musicale e canoro di questi giovani cantanti che procedono a tutto tondo, come a tutto suono (e questo importa) funziona anche l'Orchestra giovanile del Festival, diretta da Antonino Fogliani.

La goliardica disinvoltura del semiscenico comporta

anche l'uso del telefono e dei cellulari, per cui accade che Don Profondo canti al cellulare la tiritera degli oggetti preziosi che entrano nel bagaglio dei viaggiatori. È un eccesso che sminuisce quel gran momento musicale. Luca Ronconi, con il suo preferire, oggi, la convenzione all'innovazione distruttrice - e ne ha dato conferma nella «Donna del lago» - può aver avviato un ritorno a celebrare Rossini non spingendo la musica in situazioni sceniche ad essa non aderenti. Potrebbe essere un nuovo orientamento del Festival. Emilio Fagi, inventore della soluzione semiscenica, ha tuttavia utilizzato, a tutto tondo anche lui, una fettina di platea, dietro l'orchestra, sulla quale si è realizzato lo spettacolo e il successo dei giovani che, soltanto alla fine, sono apparsi in abiti da sera e

smoking, per un brindisi in onore di Carlo X.

C'è nel «Viaggio» anche un «Gran Pezzo Concertato a 14 voci», che pone gli interpreti in una condizione di parità, ma la disparità dei ruoli ha svelato voci già magnifiche, come quelle di Laura Giordano (Corinna), Mariola Cantareno (la Contessa di Folleville), Maria Motta (Maddalena Idzik), Nicolò Ceriani (Trombonok), Bruno Taddia (Don Alvaro), Antonis Koroneos (Libenskof) e altri.

Festoso il successo. Si replica oggi. Seguono Serenate, Concerti di Belcanto, spettacoli di farse (21 e 23) e, il 24, a chiusura, lo «Stabat Mater». Nel 2002 avremo «La pietra del paragone» e «L'equivoico stravagante» in nuova produzione, «Mosè e il Faraone» nell'edizione del 1997.

Van Hoecke: sì, io danzo i sentimenti

Il coreografo a Castiglioncello festeggia i primi vent'anni del suo Ensemble

DALL'INVIATA

Rossella Battisti

sul palco

I lampi di memoria di Micha l'ironico

CASTIGLIONCELLO La solita, inconfondibile testa rasata a zero che spicca tra la folla, mentre stringe le mani, firma autografi, mena allegre pacche sulle spalle ai vecchi amici e schioccia baci a tritico come prevede la tradizione russa. C'è tutto il mondo di Micha van Hoecke in questi rituali di fine spettacolo di Ferragosto. La natura cosmopolita di questo coreografo - padre belga, madre russa -, vent'anni di Béjart e di Mudra e altri venti con l'Ensemble, la compagnia che ha formato nel 1981 e che dal 1984 ha residenza artistica a Rosignano (e da quest'anno sede al Castello Pasquini di Castiglioncello). Praticamente un «istituzione», quasi un santo patrono della danza in terra toscana.

Micha, un consumativo di questi vent'anni con l'Ensemble.

Mah, uno si accorge che sono passati vent'anni quando si ritrova a soffiare sulle candeline della torta. Si festeggia e viene il tempo delle riflessioni. In realtà, mi sono venuti in mente i vent'anni precedenti, tutto quello che ho lasciato per l'Ensemble. Intendiamoci, non voglio fare la parte della mamma che ha sacrificato la vita per i figli, però penso a quando lavoravo con Béjart, al Mudra, alla mia carriera di coreografo internazionale. Avevo rapporti con i teatri di tutto il mondo e mi venne offerta la direzione di più di una compagnia in Germania. Invece, ho scelto di formare l'Ensemble e di venire a stare qui in Italia.

Pentito?

Sono sempre stato fedele a quello che sento dentro. Ricordo una volta, ero ancora piuttosto giovane, nel 1970, durante una tournée in America e ballavo in coppia con Paolo Bortoluzzi e dopo lo spettacolo venne un tipo che mi strinse la mano entusiasta e mi chiese di lavorare per lui e si presentò: «I am Mr. Joffrey» (sono il signor Joffrey, il direttore di una delle più importanti compagnie di danza, il Joffrey Ballet, n.d.r.). «Mi spiace - risposi -, ma io lavoro con Béjart», e rifiutai. Quando poi in un incidente morì Patrick Belda, l'aiutante di Maurice e, oltre che mio carissimo amico, un coreografo e ballerino strepitoso, sentii il dovere di continuare il suo compito. Lasciai la carriera di attore cinematografico che avevo iniziato e tornai al Mudra, al teatro. Era destino. Ho amato molto questa scuola e continuo a mantenerne lo spirito nel mio Ensemble: tradurre ed esprimere sulla scena i sentimenti umani.

Il caso dell'Ensemble, una compagnia d'autore che da vent'anni è in scena diretta dal suo fondatore e con molti interpreti della prima ora, è un esempio di «longevità artistica» abbastanza raro nel nostro Paese. Qual è l'elisir che usate?

Ci lega un rapporto d'amore e di rispetto reciproco. Questo non è un mestiere ma un modo di vivere. Avevo paura di scoprire che siamo invecchiati in tutti questi anni, che i nostri lavori risultassero datati. Ho scoperto invece che le cose che fai vanno al di là di te stesso. E dopo lo spettacolo, guardandomi negli occhi di Yoko, di Mikki, di Marzia e di tutti gli altri, ho capito che valeva la pena.

«Prospettiva Nevskij», «Doucha», «Pélerinage»: dei tanti lavori firmati, a quale è rimasto più affezionato?

Io non mi affeziono ai balletti, ma alle persone che li danzano, al loro modo di interpretarli. Come coreografo mi interessano i confini: cosa la danza

vent'anni e non te ne accorgi. Marzia Falcon, Marzia dalle lunghe gambe che toccano il cielo con un battement, sembra la flessuosa adolescente di ieri. Stessa grazia vellutata, stessa sottile malinconia del viso. Mikki Matsuse, una scheggia di energia lanciata nello spazio, Catherine Pantigny, bella e altera, Ati come la chiamano i compagni ancora adesso che è donna fatta e madre. E c'è anche Lucia Geppi, lo scricchiolo biondo del gruppo che è volata via all'Aterballetto e che è voluta tornare a festeggiare questi primi vent'anni dell'Ensemble. È proprio una festa specialissima questa serata: *Ritratto* di un artista, Micha van Hoecke, e, insieme, dei «figli» dell'Ensemble, grande famiglia d'arte allargata che ha finito per comprendere un po' tutti. Dal pubblico che ogni estate torna a rivedere i suoi beniamini, agli ospiti di lusso, Lucia Savignano, Marco Pierin, Gheorge Iancu, Franco di Francescantonio. Fino a Vittoria Ottolenghi, ideatrice e «complice» con van Hoecke di tanti spettacoli a Castiglioncello.

Non manca nessuno in questo compleanno fatto di danza, tra memoria e repertorio. Si apre con *Prospettiva Nevskij* e *Il cappotto*, doppio omaggio gogoliano che risalgono all'86 e all'87. Una trama che trasuda Mudra da ogni passo, mescolanza di danza, teatro, recitazione. Dove l'arte dell'attore (Franco di Francescantonio, più in forma che mai) si stempera in quella dei danzatori in un gioco di riflessi inestricabile. È un mosaico cangiante, invece, la seconda parte. Carrellata di vecchi e nuovi successi che il pubblico mostra di riconoscere al primo gesto, come in una variante danzata di strano karaoke. C'è la nostalgia struggente di *Doucha* e il cabaret di *Monsieur Monsieur*, echi colorati dalla *Dernière danse?*, il drammatico assolo di *Pierrot Lunaire*, la passione stremata di *Pélerinage*.

Il segreto della magia dell'Ensemble, per chi vuole scoprirlo, è racchiuso qui, in questi brevi flash ritagliati dalla storia dei suoi vent'anni d'arte varia. Sempre sotto il segno ironico e malinconico, cosmopolita e umanissimo di Micha. Tanti auguri, Ensemble.



r.b. Micha van Hoecke

ha toccato nella storia o dentro di me, gli stati d'animo, i sentimenti...

Cosa c'è scritto in agenda per i prossimi mesi?

Mi aspetta un *Orfeo* a Catania, ma soprattutto un importante progetto per il Massimo di Palermo, dove a febbraio debutterà il mio allestimento dei *Sette peccati capitali* di Kurt Weill con Ute Lemper.

Al Massimo la lega un rapporto altrettanto forte dell'Ensemble...

Sicuramente un progetto che va al di là del semplice spettacolo: con il sovrintendente, France-

sco Giambone, stiamo cercando di creare un repertorio adatto a un ente lirico e dunque, da un lato riproponiamo ogni anno un classico del Novecento - quest'anno è la volta del *Tavolo verde* di Kurt Jooss, che verrà ripreso dalla figlia di Jooss e montato per il corpo di ballo del Massimo con un lungo lavoro di stage e di prove. E poi una creazione nuova che si ricollegli in qualche modo alla tradizione. Io non sono un coreografo «modo moderno», appartengo al balletto, al mondo del classico che da Massine a Milloss ha seguito una sua linea precisa. In questo senso mi affascina occuparmi di questa

partitura così legata alla danza. Sa, Brecht è arrivato in seconda battuta: doveva occuparsene Cocteau...

Vuol dire che il suo non sarà uno spettacolo politico?

No, oggi siamo tutti piccoli borghesi e non sarebbe una denuncia forte. Sarà piuttosto una sorta di circo nero, dove la maestra Ute con la frusta vuole domare gli altri finendo per ritrovarsi in gabbia lei stessa.

Qual è il peccato capitale per eccellenza del nostro tempo?

Il sentimento di essere senza peccati. Ma anche

di lasciare andare il mondo come va. Chi si occupa di cultura ha una responsabilità enorme e deve mantenere alti i propri ideali. E questo vale anche delle proprie offerte per ragioni di mercato. Bisogna tramandare la memoria, i propri valori. Per questo ci tengo all'Ensemble.

Vuol dire che se le offrissero uno stipendio miliardario per fare il coreografo di spogliarelli non accetterebbe?

Beh, un momento, a me gli spogliarelli piacciono: ci andrei gratis...

LA STORIA
IN UN MINUTO
DI BISIACH

Cresce il pubblico di fedelissimi di «Un minuto di storia».

L'appuntamento quotidiano con i grandi fatti storici, condotto da Gianni Bisiach all'interno del Tg1 delle 8. Partito quasi in sordina nello scorso febbraio, il programma sta registrando buoni indici di ascolto rievocando di giorno in giorno fatti e personaggi della nostra epoca. Fra quelli già «raccontati» figurano da Papa Giovanni a Marilyn Monroe, da Lady Diana, a Che Guevara, da Grace Kelly a Evita Peron.

«Sono molto grato al Tg1 per aver accettato la mia proposta di fare «Un minuto di storia» - spiega lo stesso giornalista - Questo è per me una sfida quotidiana a trovare le immagini più belle e inedite, le musiche giuste di quel periodo, notizie più complete, magari segrete e nello stesso tempo brevissime. Come già durante i tredici anni in cui ho fatto «Radio anch'io» dal 1980 al 1992, mi capita anche adesso di essere fermato per la strada dalla gente che mi esprime il suo affetto e mi suggerisce temi e personaggi del passato di cui parlare. Questo legame col pubblico è la più grande soddisfazione che possa provare uno che fa il nostro mestiere».

Nel realizzare la trasmissione quotidiana, spiega Bisiach «il problema non è tanto scegliere un tema ma, facendo televisione, trovare immagini all'altezza della situazione. Il lavoro di ricerca che ho svolto per molti anni negli archivi e nelle cineteche di tutto il mondo mi aiuta a non perdere tempo. Le puntate più interessanti (per me e fortunatamente anche per il pubblico, come risulta dagli indici di ascolto) dall'inizio della messa in onda all'inizio dello scorso febbraio, sono state quelle del 4 febbraio (la costruzione della Tour Eiffel), del 17 febbraio (l'arrivo a Roma dell'ambasciatrice americana Claire Boothe Luce nel 1953), del 14 febbraio (la strage di San Valentino a Chicago nel 1929), l'affondamento del Titanic nell'aprile 1912, una rara intervista sonora con Gabriele D'Annunzio, le esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, il suicidio di Marilyn Monroe il 4 agosto 1962. E così ogni giorno l'appuntamento è con un fatto di cronaca del passato. Oggi, per esempio, Bisiach evoccherà il 17 agosto 1943, cioè la liberazione di Messina. Quando i tedeschi abbandonarono la città attraversando lo stretto. Americani e inglesi diedero vita a una gara di velocità per arrivare primi a liberarla. E il generale inglese Montgomery, di ritorno dalla campagna d'Africa, avanzò a piedi, addirittura con il cornamuse, sulla strada da Catania e Taormina.

Michele Anselmi

Sarà l'estate: propizia le digressioni, sfuma l'agenda politica, riaccende la memoria. Fatto sta che, a parlare di cinema italiano, nessuno si nega. Un anno fa era dato per morto e sepolto, mentre oggi, miracolosamente resuscitato, si staglia frizzante e glorioso (Moretti ha vinto a Cannes, Sciarra a Locarno, Piccioni o Capuano compreranno il miracolo a Venezia?). Naturalmente si esagerava prima nell'intonare il Requiem, si esagera ora nell'innalzare l'Alleluja. Ma intanto l'argomento rispunta sui giornali e appassiona i politici in vacanza.

A Locarno si impone, pur tra qualche scomposta polemica alimentata dalla giurata Laura Morante, il film «Alla rivoluzione sulla Due Cavalli». Il neo-ministro ai Beni Culturali, Urbani, ne loda per ufficio «il lavoro intelligente, la bella fotografia, la sottile ironia e la scelta dei giovani attori». Sa benissimo che il film nasce da un Fondo di garanzia finanziato dallo Stato, ma aggiunge, a scanso di equivoci: «Stiamo predisponendo

Il ministro Urbani spara contro il cinema «ideologico». E il presidente della Camera Pera ritira in ballo «la morte di quello italiano»

Cine-chiacchiere: la destra sotto il solleone

gli strumenti normativi per difendere e valorizzare la creatività del cinema italiano, superando la logica della pura assistenza o, peggio ancora, dell'indirizzo ideologico». Vada per l'assistenza, esistendo un nutrito fronte bipartisan deciso a ritoccare la legge in senso liberista, ma «indirizzo ideologico» che significa? A stretto rigor di logica anche il film di Sciarra dovrebbe rientrare nella deprecata categoria: nasce da un romanzo autobiografico di un ex giornalista dell'«Unità», racconta un viaggio di formazione nella Rivoluzione portoghese dei Garafoni, ribolle di bandiere rosse. L'indirizzo ideologico è evidente, seppure trasposto nelle forme di un nostalgico e amabile intrattenimento: in futuro basterà a censurarlo? Ci si augura di no.

È possibile, allora, che il ministro alludesse alla «cloritura» politica dei cineasti beneficiati dalle sovvenzioni: per lo più, inutile negarlo, gente di sinistra, anche perché quelli di destra si fa fatica a trovarli. Tra i pochi c'è Pasquale Squitieri, regista di buon mestiere, ex senatore di An, nonché uomo poco incline ai compromessi. Il suo ultimo film, «Brigantini», ha ricevuto dal ministero 5 miliardi e mezzo. Incasso: 76 milioni. Si può crocifiggere per questo? No, è capitato - seppure in misura diversa - ad altri bravi colleghi di «toppare» al botteghino con opere pure interessanti. Ma Squitieri, dopo essersela presa con una legge che assegnerebbe «anche tre miliardi a chi non sa nemmeno com'è fatta una cinepresa», sostiene sul filo di un temerario ragionamento: «Purtroppo il mio film è

andato male. Ma dal punto di vista culturale la bisognava girarlo oppure no? Io credo proprio di sì». Lui pensa di sì, e Urbani? Si vuol dire, insomma, che il discorso sul cinema «di interesse culturale nazionale» va maneggiato con cura: rimuovendo pratiche disinvolute, colpendo i profittatori (prima o poi bisognerà aprire il capitolo spinoso dei Fondi di garanzia per la distribuzione), selezionando con rigorosa cura i progetti, ma evitando se possibile le rodomontate demagogiche. Di solito vellicano gli istinti peggiori dell'opinione pubblica, quando non inducono a sostenere scempiaggini (in una puntata di «Porta a Porta» l'ancora non ministro Tremonti affermò che i miliardi destinati al cinema d'autore, s'intende di sinistra, sottraggono risorse ai pensionati).

Non che l'estate stimoli la cine-chiacchiera solo ai politici di centrodestra. Chi non rammenta la memorabile intervista al «Corriere della Sera» (1999) dell'allora ministro Oliviero Diliberto? Ripreso finanche dal «Mondo», il dirigente comunista rubricò Fellini, Antonioni, Visconti, oltre che Fassbinder, Wenders e Loach, tra i «noiosi» del cinema d'autore, plaudendo in chiave estetico-eversiva alla logica di uno stracult incarnato da Massimo Boldi e dagli spaghetti-western di serie Z. Non arriva per fortuna a questi paradossi Marcello Pera, intervistato l'altro ieri dal «Giornale» in merito al film della sua vita («La dolce vita» di Fellini), ma nel finale dell'interessante colloquio, trapunto di riferimenti a Popper e Lukács, di riflessioni ironiche sullo «specifico filmico» e di squarci

autobiografici sulla cattolicissima adolescenza lucchese, il presidente del Senato impartisce la dura requisitoria: «Il cinema italiano è morto. Come la filosofia. Fatico a trovare qualcosa di interessante. Giusto qualche western americano tipo «Il mucchio selvaggio», e qualche prodotto francese, ben confezionato. Il resto è deserto». Ora il crepuscolare film di Peckinpah risale al 1969: ci si chiede se Pera non abbia perso qualche puntata. Ciò non gli impedisce però di sostenere «l'abolizione totale delle sovvenzioni, perché i soldi non aiutano la creatività» e di infierire sarcastico: «Diciamo la verità, nel nostro cinema non c'è alcun genio incompreso, semmai molti fin troppo compresi, tanto da crederci davvero dei geni». Si dirà: Pera parla da filosofo convertitosi alla politica, non più da cinefilo formatosi sui saggi di Guido Aristarco. Ma il suo distacco nei confronti del cinema che si fa oggi in Italia, benché nutrito di aristocratico scetticismo intellettuale, suona comunque spiacevole. Motteggiava Flaiano: «Svegliarsi verso la fine / in tempo per la pubblicità / del prossimo film su Frine... / Questa è la felicità». Solo che era Flaiano.